

Orazio - ODI, Libro I

1

*Maecenas atavis edite regibus,
o et praesidium et dulce decus meum,
sunt quos curriculo pulverem Olympicum
collegisse iuvat metaque fervidis
evitata rotis palmaque nobilis
terrarum dominos evehit ad deos;
hunc, si mobilium turba Quiritium
certat tergeminis tollere honoribus;
illum, si proprio condidit horreo
quicquid de Libycis verritur areis.*

*Gaudentem patrios findere sarculo
agros Attalicis condicionibus
numquam demoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icaris fluctibus Africum
mercator metuens otium et oppidi
laudat rura sui; mox reficit rates
quassas, indocilis pauperiem pati.*

*Est qui nec veteris pocula Massici
nec partem solido demere de die
spernit, nunc viridi membra sub arbuto
stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.*

*Multos castra iuvant et lituo tubae
permixtus sonitus bellaque matribus
detestata. Manet sub Iove frigido
venator tenerae coniugis inmemor,
seu visa est catulis cerva fidelibus,
seu rupit teretis Marsus aper plagas.
Me doctarum hederæ præmia frontium
dis miscent superis, me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
secernunt populo, si neque tibiae
Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.*

*Quod si me lyricis vatibus inseres,
sublimi feriam sidera vertice.*

O Mecenate di regale stirpe,
o mio presidio e dolce mio decoro,
c'è chi gode la polvere che colse
l'olimpio carro, e le roventi ruote
alla schivata meta e la gloriosa
palma fanno padrone della terra
come gli Dei; chi gode se la folla
dei Quiriti volubili si batta
ed all'onore triplice lo innalzi;
un altro se ha stipato nel granaio
tutto il frumento che la Libia miete.
Né mai distoglieresti chi è contento
di rompere con l'erpice i paterni
campi, perché di Mirto solchi il mare
su legno ciprio, pavido nocchiere,
per le fortune d'Attalo. Il mercante
quando paventa l'Africo che lotta
con l'onda icaria, stima l'ozio agreste
del suo villaggio, ma presto risana
le malandate navi, insofferente
alla penuria. E c'è chi non rifugge
dai boccali di Massico invecchiato,
né dal sottrarre al tempo del lavoro
uno spazio, le membra abbandonate
sotto un verde corbezzolo, o distese
presso una dolce fonte d'acqua sacra.
Molti le tende apprezzano ed il suono
misto di tuba e corno e le aborrite
guerre alle madri. Immemore, pernotta,
della giovane moglie, il cacciatore
sotto il rigido Giove, se fu vista
dai fidi cani una cerbiatta, o ruppe
le torte reti il marsico cinghiale.
Me pone, gloria delle fronti dotte,
l'edera fra i Celesti; me separa
la boschiva frescura e le leggere
danze di Ninfe e Satiri dal volgo,
se delle tibie il canto non reprima
Eutèrpe, o se Polimnia non accordi
della lesbica cetra le minugie.
E tu, se riterrai lirico il verso,
levato il capo toccherò le stelle.

Traduzione di *Amato Maria Bernabei*